

## STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Uno studio di Sergio Turrone

## Malinconico ritratto della socialdemocrazia europea

L'approdo del riformismo in undici paesi occidentali - Peculiarità e differenze della lotta di classe in Italia

Con una rapida carrellata giornalistica, ci fu presentato l'anno scorso in volume un quadro malinconico sulla socialdemocrazia europea (Sergio Turrone, *Rosso chiaro*, i partiti socialisti in Occidente, Ferro edizioni, Milano). L'autore è un giornalista socialista, in tendenza probabilmente far ri saltare la diversità della situazione italiana, resa possibile dal fatto che il PSI era al governo senza essere ancora nella socialdemocrazia. La nostra recensione viene dunque in ritardo sul libro, ma non sulla realtà, che è andata avanti scavalcandolo. Nemmeno ha fatto l'impossibile per annullare quella diversità: con gli annunciamenti programmatici dell'ultimo congresso PSI, con l'ulteriore spostamento a destra del centro-sinistra, con il «capo volgimento» delle maggiori forze e delle alleanze nei Comuni e nelle Province; con la piena accettazione della fusione annessionista col PSDI.

Non intendiamo tuttavia infierire sul Turrone che vorrebbe in Italia una socialdemocrazia non anticommunistica e non in tegrata, mentre vede in Europa una prassi e un'esperienza di segno opposto. Preferiamo seguirlo nella sua sommaria panoramica e nei suoi personali giudizi. Diremo poi dove sta la vera diversità fra Italia ed Europa.

**INGHILTERRA** - Qui, dopo il successo elettorale di Wilson, è tornato al governo il «socialismo delle cuse», ritenuto chissà perché diverso dalla socialdemocrazia, trattandosi di più propriamente di socialismo e di democrazia. I laburisti vanno al potere in situazioni critiche per il capitalismo britannico e cercano di rimetterlo in sesto, con Mac Donnell di turno: nel dopoguerra, ma razionalizzando le imprese in deficit, e adesso accentuando l'impegno statale nell'economia con altre nazionalizzazioni che i capitalisti di tutti i paesi approvano, e circoscrivendo i sindacati con la «politica dei redditi» per la quale le *Trade Unions* si fanno «cinghia di trasmissione» presso i lavoratori. Ogni tanto però gli elettori voltano le spalle al Labour Party, come nel '51 quando Gaites, commissario dell'errore di proporre un «diritto fisso» sulle denierie e gli occhiali, che lo Stato laburista aveva reso gratuiti col piano Beveridge, nell'anno di dopoguerra. Lo sciopero dei marittimi dopo mezzo secolo di tregua e la *gauche* di Wilson sui comunisti sabbellatori della categoria, fanno tornare alla mente questo tipo di incoscienze.

**GERMANIA** - Il partito socialdemocratico, si scopre - ha non più di 620 mila iscritti, confermandosi così come un partito d'opinione che è di massa soltanto con le schede elettorali. Secondo la SPD di Schumacher il comunismo era «razionale». Ora però, con Olle Thann, mostra di accettare il dialogo con i comunisti dell'altra Germania, pur far remore e retromarcie, e pur venendo preceduta da un esplicito democristiano, che si dice disposto a revocare l'editto di Bonn contro i comunisti. Partito d'opposizione e di tradizione, la socialdemocrazia non ha mai realizzato governi nazionali da vantare. Turrone comunque afferma che il socialdemocratico ha solo il nome.

**AUSTRIA-SVIZZERA** - Più che la Svizzera, *pietra di paragone* della socialdemocrazia più moderata d'Europa, al Turrone interessa l'Austria, dove i socialisti sono «a tempo» su posizioni socialdemocratiche. Qui, dopo la fallita rivolta del '34, i socialisti hanno accettato la funzione di condizionare la borghesia alleandosi a un partito borghese. I risultati contrastanti sono il mantenimento di una certa neutralità nazionale e lo sbaramento a involuzioni di destra. Il riformismo cattolico e riformismo socialdemocratico sembrano non qui non combattersi, come accade altrove per ottenere in proprio la gestione del capitale, e pertanto ne risulta un equilibrio statico.

**SVIZZERA** - E' il paese dove funziona la briglia invisibile del socialismo che non socializza, dell'industria privata relativamente debole e del sistema cooperativo relativamente forte, in reciproca concorrenza capitalistica. Rinunciando a espropriare i proprietari, i socialisti hanno preferito occuparsi della ripartizione del reddito, an-

dando al governo per scegliere «una via di mezzo». (Nell'ultima guerra, Hitler è stato fornito di acciaio da questo paese neutrale dove si dice esista la collaborazione di classe; ma questo, Turrone non lo sa). Secondo il teorico socialista Bors, l'acquisto della forza lavoro e la distribuzione del plusvalore sono sottratti all'arbitrio dell'imprenditore, al quale resta però l'essenziale: la produzione del plusvalore del profitto. E infatti, oppressa tra l'altro da un sindacalismo che è la perfetta mediazione sul piano dell'interesse capitalistico, la condizione dei lavoratori è pesante. Secondo Turrone, quello svedese è un *cocktail* di poco socialismo e molta democrazia, e ciò gli solleva un problema: la socialdemocrazia consente o no di perseguire l'obiettivo di una società socialista?

**NORVEGIA** - Anche qui, i socialisti sono andati al potere sull'onda d'una crisi, e anche qui pianificano, dal 1935. Da un inizio addirittura massimalista (l'attrazione degli onesti) si è passati a una prassi ultrariformista, in base alla quale è ormai impensabile e impossibile tornare all'opposizione. Ironia del parlamentarismo: l'ultimo governo si regge su due voti dei socialisti di sinistra, dissidenti.

**DANIMARCA** - Più povera della Svezia, essa ha strutture socialdemocratiche più «doli» (Forse perché molte riforme, come quella fondiaria e agraria, i socialisti le hanno trovate bell'e fatte). Turrone si chiede allora se la socialdemocrazia sia riservata soltanto ai paesi ricchi. E osserva poi come essa, fra i principi ideologici e il senso pratico, scelga sempre quest'ultimo. In Danimarca, fra una lunghissima tradizione di appoggio al disarmo e l'eventualità di entrare nella NATO, è stata appunto scelta questa.

**FINLANDIA** - Turrone rileva l'influenza del vicino comunisti, e la tendenza dei socialdemocratici a essere più a sinistra della borghesia nelle questioni interne, e più a destra in quelle esterne. La definizione che egli dà - un partito socialdemocratico smodatamente moderato - va aggiornata alle ultime elezioni e al nuovo governo, del quale fanno parte i comunisti dopo l'aumento di suffragi che indicava evidentemente un indirizzo critico degli elettori.

**FRANCIA** - La ricostruzione storica è qui un po' troppo sommaria, e manca perfino la Comune, ma sono già intralciati dall'autore gli sbocchi di un travaglio interno che ha condotto la SFIO dalla guerra d'Indocina alle alleanze elettorali e ai dibattiti politici coi comunisti, dopo le importanti esperienze del Fronte popolare e dell'immediato dopoguerra, quando il movimento operaio trovò una sua unità.

**BELGIO E OLANDE** - Del primo paese, Turrone mette in risalto la funzione di denuncia che vi ebbero i socialisti contro la *loi unique*, e d'iniziativa che vi hanno avuto col contropartito, pur nelle divergenze fra moderati alla Spaak e intransigenti alla Collard. Dopo il grande sciopero di lotta del '60, si forma il centro-sinistra che accetta provvedimenti anticorpo e che fa perdere voti al partito poiché esercita su esso un «inevitabile» le logorio. Dell'Olanda, Turrone rileva l'abbandono anche formale dei tratti socialisti da parte del partito laburista, nel '30, allo scopo di tornare al governo coi cattolici che l'avevano respinto; ciò costò invece ai laburisti una sconfitta elettorale, e ora perfino dei pro-riformatori li mettono in difficoltà.

Aris Accornero



HANNOVER - Willy Brandt parla ad un congresso del partito socialdemocratico tedesco

## SCIENZA E TECNICA

Diretta da Giorgio Savorelli

## Una enciclopedia tecnico-scientifica intitolata a Galileo

Cinque volumi di cinquecento pagine ciascuno limpida-mente elaborati da illustri scienziati e giovani ricercatori

Non credo che le enciclopedie facciano la cultura. Direi piuttosto che la diffusione e l'innalzamento della cultura generale ne è l'obiettivo. In Italia, bene o male, una «esplosione» della cultura c'è stata, e in particolare c'è stato un grande sviluppo e allargamento della cultura tecnico-scientifica. Ora, chi desidera avere nella sua biblioteca (o nel suo unico scaffale) opere panoramiche, sistematiche sulla scienza e sulla tecnica (oppure su quella scienza e su quella tecnica) si è trovato in grosse difficoltà, in Italia, fino a qualche anno fa: la nostra editoria era debolissima in tali campi.

Poi, c'è stato il «boom» di enciclopedie della scienza e della tecnica che ne sono tante, ormai. Hanno un successo straordinario. Mi ricordo che (un anno fa se non erro) presentando a Roma la quarta edizione della sua bellissima *EST (Enciclopedia della scienza e della tecnica)*, Arnoldo Mondadori diede cifre - per l'Italia - vertiginose: disse anche che dalle ricerche statistiche eseguite dalla sua Casa editrice risultava una distribuzione socialmente varia delle vendite (molte copie in case di operai).

Io lavoravo, come collaboratore occasionale o come redattore fisso, a due o tre enciclopedie: conoscevo perciò abbastanza bene le grandi difficoltà che ci sono nel realizzare un'opera del genere con serietà e in modo che sia accessibile a un largo numero di lettori. Le due esigenze: serietà e accessibilità, sono in parte contrastanti. Se metti l'accento sulla serietà corri il rischio di scrivere, avendo di fronte a te il fantasma corrucciato del collega pignolo, che poi - tra l'altro - non ti leggerà, perché lo specialista non cerca sulle enciclopedie la voce della sua specialità. Se pensi al profano, troppo profano, scrivi quelle frasi che tutti capiscono ma che significano poco o niente, e lasci il lettore nello stato quo ante.

Credo perciò sia da salutare e segnalare la *forefront* Galileo - *Enciclopedia della scienza e delle tecniche*, edita dalla Sadea in 5 volumi, di formato grande, ciascuno di 500 pagine circa. Il criterio seguito nella Galileo è quello di dare molte « voci monografiche » di media lunghezza, che abbraccino un argomento abbastanza vasto, ma non troppo, trattandolo da vari punti di vista in modo il più possibile unitario. Questo criterio ci sembra molto felice, e lo illustreremo tra poco su qualche esempio. La Galileo vuole però presentarsi anche come lessico scientifico, e



Galileo Galilei nella edizione del «Saggiatore» del 1623

ha perciò un notevole numero di definizioni. Queste «definizioni» sono, in realtà, la parte debole dell'opera. Non sono sigle, non impongono quindi la responsabilità degli scienziati (tutti, come vedremo, molto qualificati) autori delle «voci monografiche»; sono definizioni redazionali, e ci sembrano piuttosto tirate via (in qualche caso, sono errate: così, un monetaico freme contro dell'essere il centro come «un punto colare punto del piano o dello spazio, che risulta ugualmente distante dagli estremi di una linea, di una figura o di un corpo»; cosa vuol mai dire, per es., «estremi di una circonferenza»?).

Ma è un difetto da non drammatizzare: credo che qualche pecca di questo genere si trovi in tutte le enciclopedie del mondo (escludendo forse la Britannica che in 200 anni può darsi sia riuscita a correggere tutte le sue). Le voci monografiche, che mi sembrano invece ottime, scorrevoli, rese attraenti e comprensibili da fotografie e disegni non solo belli ma rispondenti allo scopo (che hanno, insomma, non solo specie ma anche cerebrum, a differenza della maschera del vecchio apologeto, tanto bella fuori e vuota di dentro). Tanto per dare due esempi: nelle prime voci del primo volume troviamo analisi matematica con una tavola a pagina sulla «curva di Peano» e su altre curve che riempiono una regione (passano vicino quan-



HANNOVER - Willy Brandt parla ad un congresso del partito socialdemocratico tedesco

Diretta da Giorgio Savorelli

## Una enciclopedia tecnico-scientifica intitolata a Galileo

Cinque volumi di cinquecento pagine ciascuno limpida-mente elaborati da illustri scienziati e giovani ricercatori

to si vuole a ogni punto di un quadrato o di un cubo; poco dopo, alla voce anatomia, magnifiche tavole rianimate e fotografie di tecniche modernissime.

Continuando a sfogliare il primo volume, e citando qualche altra voce che colpisce, forse si dà un'idea del carattere della Galileo. C'è, insieme alla anatomia umana normale, quella «comparata» e quella «patologica»; troviamo poi antichità (con ingrandimenti stupendi) e antipatologia; ecco poi voci che sono di scienza «umana», e non solo esatta o naturale, come antropologia (anche «culturale»), apprendimento (con particolare riguardo alla psicologia animale, assai curata nell'opera insieme a quella umana); archeologia. Tra i redattori delle «voci monografiche», troviamo giovani ricercatori di vaglia accanto a personalità illustri (ci è caduto l'occhio sui nomi di Giovanni Ruci, matematico, e di Massimo Aloisi, patologo, tutti e due scienziati scrittori, di chiara e perfetta lingua). Del Comitato scientifico, piuttosto ampio, citiamo qualche nome che ci è meglio noto: l'impegno posto nell'opera: lo scienziato, lo scienziato, lo studioso di agraria Rottoli, il genetista Nicoletti, il medico scienziato Vella (biologia, genetica, medicina e affini) ci sembrano particolarmente curati; in realtà, sono parti della scienza sulle quali l'informazione è più richiesta, e forse meno difficile. Ricordiamo in fine Le Lionnais, presidente della Associazione scrittori francesi di scienza, alla iniziativa del quale, già venti anni fa, si dovette un volume di più autori. L'architettura della matematica, del quale vediamo oggi nascere in tutto il mondo nipoti e pronipoti. Dello staff editoriale è giusto ricordare almeno il direttore, Giorgio Savorelli. Chiudendo la breccia presentando della grossa e bella opera, vorrei insistere su un punto al quale ho già accennato: sotto la trama delle «voci monografiche» c'è una concezione unitaria moderna della scienza, quella concezione che mette in rilievo le affinità di funzionamento (cibernetica) o di struttura (fisico-chimica, matematica, e poi a meno ogni scienza di oggi). Insomma, un'opera utile che non può, per la impossibilità della cosa, dire la mentalità scientifica di base a chi non l'abbia acquisita con studi preliminari, ma che può aiutare bene chi nella scienza, nei suoi metodi, nella sua forma mentis ha già avuto un primo avvio.

L. Lombardo-Radice

## ARTI FIGURATIVE

Dalle collezioni private francesi

## Grande retrospettiva di Gustave Courbet

« Il reale non è la stessa cosa del vero — affermava il maestro francese — riprodurre la realtà non è nulla: bisogna far pensare »

PARIGI, luglio. Dopo la grande mostra di Delacroix al Museo del Louvre nel 1963, e la selezionata rassegna di Germaine de Staller alla Galerie Claude Aubry l'anno scorso, la stessa galleria presenta attualmente un altro «Grand Maître» della pittura francese del XIX secolo: Gustave Courbet.

La mostra è imperniata su opere provenienti da collezioni private francesi perlopiù sconosciute o poco note. Perciò la differenza della «retrospettiva» che viene organizzata nel 1965 al Museo del Petit Palais, dedicata esclusivamente alle grandi tele non ad appartiene a collezioni pubbliche, la mostra attuale ha il vantaggio oltre ad essere una piccola «retrospettiva», d'aggiungere aspetti meno noti alla fisionomia artistica di Courbet. Oltre alla presenza di alcuni capolavori, un ottimo catalogo critico e ragionato completa l'esposizione.

Il Museo Courbet di Ornans, che ha partecipato alla realizzazione e alla organizzazione della mostra, ha inviato alcuni importanti «pezzi». Tra questi, il famoso *Autoritratto* con sullo sfondo la finestra della prigione parigina di Sainte-Pelagie, dove Courbet venne rinchiuso alla caduta della «Comune», nonché alcuni rari disegni: l'intero piccolo ritratto della sorella Zélie (circa 1832); lo studio per *Les Amants dans la campagne*, che, come il dipinto del Petit Palais, è avvolto in un'atmosfera romantica da idillio vagabondo; uno studio per il famoso *Spaccatore di pietra* rara documentazione dell'opera che fu distrutta nel '45, nell'incendio del Museo di Dresda.

Il piccolo studio di nudo che apre la rassegna è ancora direttamente legato agli insegnamenti della Accademia (che Courbet frequentò a Besançon e poi, irregolarmente, a Parigi dopo il suo arrivo nel 1830). E' interessante che già allora il ventunenne Courbet sapeva di menzionare su «ciò che vede» gli insegnamenti normativi che gli venivano impartiti. Il dipinto successivo, piccolo studio di nudo in un sollecito (tema ripreso nella celebre *Le Hannes* della collezione Reinhardt) malgrado il «taglio» romantico mostra un acuto interesse per il paesaggio «vero». Sono gli anni in cui Courbet, abbandonando definitivamente le Accademie, prese a vagabondare nella campagna attorno a Parigi - o nella Francia lontana - frequentando la «fronda» della cosiddetta «Scuola di Barbizon» che aveva iniziato a dipingere metodicamente «en plein air» «eseguiti» di paesaggi «sul vero».

Corot, tra questi, esercitò grande influenza su Courbet: un piccolo paesaggio presente alla mostra, il cui motivo ritorna identico in un dipinto di Corot, è un interessante documento della frequentazione dei due artisti.

Il periodo in cui prese vita ufficialmente il movimento «Realista» fu il decennio tra il 1830 ed il '40, anni in cui esso assunse una precisa configurazione teorica e programmatica sia attraverso le tumultuose riunioni di scrittori, letterati, artisti e giornalisti alla celebre «Brasserie Andler», sulla «rive gauche», che con una serie di pubblicazioni (degli scrittori Champfleury e Max Buchon) o il giornale *Le Réalisme*, iniziato nel '36. Ma fu con la figura di Courbet che il termine assunse un preciso significato sul piano dell'espressione artistica.

Incarcerato sotto accusa di

determinata e precisa, che si fa materia d'arte ma, allo stesso tempo, campo d'azione e d'intervento proprio perché ciò che è modificato è la posizione dell'artista. Compito dell'artista è non solo «riferire» e «riprodurre» una determinata realtà, ma anche, e specialmente, giudicarla ed intervenire su di essa in quanto, come diceva lo scrittore De Camps «il fine dell'arte è di parlare al popolo».

« Il reale non è la stessa cosa del vero » affermava Courbet, la sua pittura meglio del parole dimostra e giustifica l'affermazione. « Fare il vero » è, per Courbet, una esigenza ad un tempo estetica e morale: « Riprodurre la realtà — sono sue parole — non è nulla: bisogna far pensare ». Tradurre i costumi, le idee, l'aspetto della vita, l'epoca, secondo il mio giudizio, essere non solo un pittore ma anche un uomo, in una parola fare dell'arte attuale. In una parola porsi davanti alla realtà con una posizione attiva, di scelta cosciente oltreché d'intima partecipazione. Non per nulla Delacroix rimproverava a Courbet non tanto la «volgarità della forma» (che pure aveva provocato tante violente accuse di «trivialità» e «cattivo gusto») ma piuttosto la «volgarità del pensiero»: cioè acutamente non tanto, anche se a fini polemicamente, che la grande novità non stava nella scelta di nuovi soggetti, dell'impostazione di una realtà «più vera» che per altri artisti, ma piuttosto nella posizione assunta dall'artista di fronte a tale realtà.

La serie dei ritratti presentati alla Galleria Aubry, ed i paesaggi (la maggior parte si scalgano tra il '60 e il '70), stanno a dimostrare che fu la pittura di Courbet a dar validità ad una tesi che restò, per la maggior parte dei «realisti», quasi esclusivamente un'affermazione di «engagement» teorico.

I ritratti, quello nitido e acuto del padre (1844), il ritratto di Madame Bureau (1853) o il piccolo studio per il dipinto della «Signora Guercio» (1851) che ha la forza e la ricchezza pittorica di un Franz Hals mo strano, ancor prima dei paesaggi, il distacco dalla concezione romantica. I personaggi, che fanno parte dell'universo consueto e familiare dell'artista, formano quasi altrettante pagine di un diario intimo e personale. Osservati con di stacco grave e meditativo e insieme in modo affettuoso e partecipe, essi sono ripresi «nella sincerità della loro natura e delle loro abitudini, con fisionomie attuali e soprattutto senza posa» come appunto, teorizzava Proudhon.

Le drammatiche «barriere» popolari a Parigi nel 1848, la «Comune», una data estremamente importante per l'opera di artisti e scrittori; da qui prese avvio il «Realismo» pochi anni dopo. «Se non ci fosse stato il 1848 non ci sarebbe la mia pittura» affermava Courbet. E' a questo punto che più chiaramente viene posto il problema di un'arte «democratica» e popolare. Courbet iniziò in questi anni la serie di grandi dipinti in cui più apertamente compaiono spunti sociali: «L'Après-dîner à Ornans» ed il famoso «Enterrement» al Louvre. «Les Casseurs de Pierres», tutti eseguiti un anno dopo l'insurrezione popolare, nel 1849. Purtroppo di questa importante fase dell'attività di Courbet compare alla mostra solo lo studio sopracitato. Viceversa numerosi sono i paesaggi e le marine, dove si ritrova una versione del noto tema della «Vague» del Louvre. La natura è profondamente sentita da Courbet, non nel senso pantheistico caro ai romantici, ma come fonte di profonda vitalità fisica. La materia pittorica stessa, greve e dai toni fondi, è di per sé una forza terrore fisica, dove i colori cupi e densi si fanno quasi elemento naturale. La stessa forza vitale, la «joie de vivre» profonda e terrestre si ritrova nella serie delle «Baigneuses» (che attirano i fulmini di tanta critica «benpensante»), o nei personaggi che via via compaiono nei suoi quadri. Ne è un altissimo esempio la stupenda «Domestique des Bords de la Seine» (studio per il quadro del Petit Palais che apparteneva a Matisse, ed è ora nella collezione della famiglia dell'artista). Dopo la Comune di Parigi a cui Courbet prese attiva parte, la sua opera pittorica si unisce alle varie vicende personali che ne seguirono.

aver fatto abbattere la Colonna Vendôme, simbolo dell'Impero (Courbet fu nominato Presidente della Commissione dei Musei e Consigliere comunale sotto la Comune), fu poi costretto a rifugiarsi in Svizzera ed a vedersi sequestrare in Francia il suo «atelier» ed i suoi beni. Annunziato ed amareggiato, morì vicino a Vevey all'età di cinquantotto anni. Di questi ultimi anni compaiono alla mostra alcuni dipinti eseguiti in carcere: oltre all'auto-ritratto, una delle nature morte che egli eseguì in questo pe-

riodo: piccolo dipinto in cui il soggetto anonimo di alcune frutta mimmese in un paesaggio assume un tono drammaticamente teso e cupo. Oltre ad alcuni piccoli quadri di fiori — anch'essi eseguiti in prigione — una serie di paesaggi dipinti negli ultimi tempi, in Svizzera, di valore ineguale, ma che sono una toccante testimonianza dell'ultima vicenda di un «dopo» curriculum d'artista e d'uomo.

Laura Malvano



L'autoritratto di Gustave Courbet nella prigione parigina di Sainte-Pelagie dove il grande artista rivoluzionario fu imprigionato dopo la caduta della Comune nel 1871



Gustave Courbet: «Ritratto della sorella Zélie» (1856), proveniente dal Museo Courbet di Ornans

questa settimana in edicola

## Ritratti troppo facili

Da una vita abbiamo lamentato la mancanza assoluta di una rivista seria di attualità, che sappia informare, tempestivamente e in modo meno frettoloso e più approfondito, su quanto accade nel mondo della cultura, della politica, della economia di tutti i giorni. Un bel esempio di questa tipica di semplicità ci viene ora offerto dall'editore Feltrinelli che nella sua *UE (Guida per l'occasione)* ha pubblicato un interessante volume, sul cui contenuto, in una nota ampia e molto informata, i nostri lettori: G. Zucchi e P.M. Padellaro, la *Zucchi - Cuccia* e documenti: *UE - Scienza* (L. 400).

Ci contenteremo invece nelle prossime uscite di questa *UE* di citare, in occasione dei primi due titoli, i due volumi della *UE - Scienza*, *P. O. Hume, Fantasia* e *A. Cambria, Ma e José* (L. 400 cad.) sono i titoli spiritosi, talvolta anche divertenti, che entrano per primi nella *UE*. *UE - Scienza* è una serie di saggi di autori di cui si è esauriti nella facile lettura.

A. A.